

RENZO TOSI

NOTE AD ALCUNI SCOLI AD ARISTOFANE
(Eur. *fr.* 588a K.) (*)

Il *fr.* 588a di Euripide, nella recente edizione di R. Kannicht ⁽¹⁾, recita:

ὁ Οἶαξ ὁ ἀδελφὸς Παλαμῆδους ἐπιγράφει εἰς πλάτας τὸν θάνατον αὐτοῦ, ἵνα φερόμεναι ἑαυταῖς ἔλθωσιν εἰς τὸν Ναύπλιον τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ ἀπαγγείλωσι τὸν θάνατον αὐτοῦ.

Si tratta, come è evidente, di un frammento *sine verbis*, ma che appare comunque di notevole importanza per la comprensione della trama del *Palamede* euripideo. La fonte è uno scolio alle *Tesmoforiazuse* di Aristofane, che vuole precisare il senso di un'esplicita citazione della tragedia da parte del comico in una delle tante scene esilaranti della commedia: il Parente di Euripide è stato catturato dalle donne quando, travestito, si era infiltrato nei loro riti segreti, ed ora, prigioniero, cerca una via di uscita, anzi, di far venire in suo soccorso la causa prima dei suoi mali, Euripide stesso (vv. 768-775):

... φέρε, τίν' οὖν ἂν ἄγγελον
πέμψαιμ' ἐπ' αὐτόν; Οἶδ' ἐγὼ καὶ δὴ πόρον
ἐκ τοῦ Παλαμῆδους. Ὡς ἐκεῖνος, τὰς πλάτας
ρίψω γράφων. Ἄλλ' οὐ πάρεισιν αἱ πλάται.
Πόθεν οὖν γένοιντ' ἂν μοι πλάται; πόθεν; πόθεν;
Τί δ' ἂν, εἰ ταδὶ τὰγάματ' ἀντὶ τῶν πλατῶν
γράφων διαρρίπτουμι; Βέλτιον πολὺ.
Ξύλον γέ τοι καὶ ταῦτα, κάκεῖν' ἦν ξύλον.

(*) Gran parte dei problemi inerenti al *Palamede* euripideo sono stati *in primis* discussi nell'ambito dei seminari tenuti da me e da C. Neri nell'a.a. 2005-2006, durante il corso di Filologia e Letteratura Greca, per la laurea specialistica in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica dell'Università di Bologna.

⁽¹⁾ Cfr. KANNICHT 2004, p. 604.

Per avvertire il Parente egli, dunque, vuole ripetere l'espedito del *Palamede*, e scrivere il proprio S.O.S. su πλάται, cioè sulle pale dei remi, ma, non avendo remi a sua disposizione, decide di scrivere su ἀγάλματα, tavolette per offerte votive, e di gettarle in giro, qua e là.

In realtà, il *Rav.* 429 (R), *codex unicus* per le *Tesmofoiazuse*, offre sì uno scolio che spiega l'oscuro espedito, ma esso non coincide con quanto Kannicht mette ad esponente, e più precisamente offre:

ὁ γὰρ Εὐριπίδης ἐν τῷ Παλαμῆδει ἐποίησε τὸν Οἶακα τὸν ἀδελφὸν Παλαμῆδου ἐπιγράψαι εἰς τὰς ναῦς (εἰς πλάτας Enger) τὸν θάνατον αὐτοῦ, ἵνα φερόμεναι ἑαυταῖς (αὐταὶ Bekker) ἔλθωσιν εἰς τὸν Ναύπλιον τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ ἀπαγγείλωσι τὸν θάνατον αὐτοῦ. (ἄλλως *suppl.* Kannicht) ὡς περὶ Οἶαξ τῷ Ναυπλίῳ γράφει ἐν τῷ Παλαμῆδει Εὐριπίδου. ὁ γὰρ Οἶαξ ἐγχαράττει πολλαῖς πλάταις τὰ περὶ τὸν Παλαμῆδην καὶ ἀφίησιν εἰς θάλασσαν, ὥστε μιᾷ γέ τιμι τὸν Ναύπλιον προσπεσεῖν.

La scelta di Kannicht è dunque frutto di un'extrapolazione dalla prima parte dello scolio, che trascura assolutamente la seconda: dal testo originario, invece, converrà partire, se si vorrà capire con precisione qual era la scena parodiata da Aristofane. Lo scoliasta riferiva dunque che

Euripide nel Palamede fece scrivere sulle navi a Eace, fratello di Palamede, la notizia della sua morte, affinché esse, da se stesse portate [quindi, non necessariamente andando alla deriva, quanto piuttosto seguendo la loro rotta], andassero da Nauplio, suo padre, e gli annunciassero la sua morte,

poi aggiunge una seconda sezione, che fornisce una diversa versione dell'episodio ⁽²⁾:

come Eace scrive a Nauplio nel Palamede euripideo. Eace incide su molte pale di remo gli avvenimenti che riguardano Palamede e le lascia andare nel mare, in modo che Nauplio si possa imbattere in almeno una di esse.

Appare evidente che la spiegazione logica, quella che non lascia adito a dubbi, è proprio la seconda: il fratello del grande eroe (il quale era stato ingannato con un ignobile stratagemma, imprigionato, processato in un processo dalla sentenza già decisa e alla fine ucciso) vuole avvertire il padre di tutto questo per innestare il meccanismo della giusta vendetta, e, non sapendo come fare, decide di usare le pale dei remi

⁽²⁾ Kannicht, riportando lo scolio in apparato, propone di integrare un ἄλλως che sarebbe, ovviamente, quanto mai funzionale, anche alla luce di casi simili negli scoli alle *Tesmofoiazuse* (cfr. ad es. ad vv. 346, 389, 516).

come materiale scrittorio, incide su molte di esse la notizia e le getta in mare, sperando che Nauplio, il navigatore per antonomasia, s'imbatta almeno in una di queste tavolette galleggianti. Siamo di fronte a una narrazione che non presta il fianco ad obiezioni, che dà il dovuto rilievo a particolari apparentemente secondari ma in realtà fondamentali (Eace incide la storia su *πολλαῖς πλάταις*, in modo che il padre possa eventualmente imbattersi *μὴ γέ τι*), e ci riporta un espediente in realtà piuttosto bizzarro, che giustamente gli spettatori dovevano aver accolto con un certo sconcerto, e che ben si prestava ad una esilarante quanto impietosa parodia (il Parente che butta qua e là tavolette votive sembra quasi avere le stesse probabilità di farle pervenire ad Euripide che aveva Eace dalla Troade di avvertire Nauplio ad Argo).

Le cose, al di là delle preferenze di Kannicht, stanno diversamente per la prima parte dello scolio, dove almeno due punti lasciano àdito a sospetti: il *φερόμεναί εαυταῖς* e *ἰεὶς τὰς ναῦς*. Se il primo però è senza dubbio difendibile (l'*αὔται* di Bekker fu accolto da Dübner, ma significativi paralleli furono individuati da TABACHOWITZ 1946 e DIHLE 1961), assolutamente strano è che la notizia della morte fosse scritta sulle navi, in modo che esse la annunciassero (quando, perché, come?) a Nauplio. Enger sospettò giustamente che *ναῦς* avesse sostituito *πλάτας*, e Kannicht richiama, come paralleli, alcune annotazioni scoliastiche, in cui *πλάται* sono chiosate con *ναῦς*, in passi in cui i 'remi' hanno funzione di sineddoche per le 'navi' (cfr. *scholl. Eur. Hec. 39, Or. 54*).

A questo punto, a mio avviso, si impone una ricostruzione, pur probabilistica, delle vicende del nostro scolio. Mi sembra logico prendere come punto di partenza la sua coerente seconda parte e supporre che la trama della tragedia euripidea presentasse, in un punto cruciale, lo strano stratagemma dei remi. Se le cose stanno così, originariamente, i commentatori del passo aristofaneo, che dovevano anche conoscere il *Palamede* euripideo, avranno spiegato il richiamo alla tragedia in un modo non dissimile dalla seconda sezione dello scolio del codice **R**, la quale deve scaturire da una tradizione che rimase nella sostanza, e probabilmente anche nella forma, fedele al commento originale. Altrove, invece, si ebbero variazioni, all'apparenza solo formali e marginali, ma che finirono per stravolgere tutto il contenuto dell'annotazione. La prima parte non può che essere vista come il frutto di un processo di questo genere: una tendenza banalizzante portò a sostituire *πολλαῖς πλάταις* con un generico *εὶς τὰς πλάτας*, il fatto che Nauplio si imbattesse in almeno una di esse in un vago *ἔλθωσιν εὶς τὸν Ναύπλιον* (lo scoliasta precisa che questo personaggio era il padre di Palamede, perché, forse, si rivolgeva a studenti); il testo che ne risultò, in cui si aveva anche un

sibillino φερόμενοι ἑαυτοῖς, dovette a un certo punto indurre un fruitore nell'insana tentazione di interpretare i 'remi' come sineddoche delle navi, e riscrivere quindi l'episodio in modo del tutto diverso. Un ultimo scoliasta (quello di **R**, o un suo predecessore), volendo dar vita a un commento ad Aristofane che sussumesse tutte le precedenti interpretazioni⁽³⁾, riprese entrambe e le accostò, reputando che fossero radicalmente differenti, e non sapendo ovviamente più quale delle due fosse l'esatta.

La nostra pur ipotetica ricostruzione appare dunque del tutto coerente con la sapida presa in giro aristofanea: il Parente in una situazione di obiettiva difficoltà è come Eace (che forse era guardato a vista, perché non riuscisse ad avvertire Nauplio), e cerca uno stratagemma per sfuggire a tale costrizione: scimmiotta quindi ciò che aveva fatto il personaggio tragico, evidenziandone l'intima e ridicola absurdità; nei versi lirici successivi (768-784), che giustamente Kannicht riporta in calce al nostro frammento, riprende poi le sue parole, con chissà quali esilaranti storpiature parodiche; segue un intermezzo lirico e, quando ritroviamo il Parente, questi è irritato perché Euripide non si vede, malgrado egli si sia dato da fare ad incidere ἀγάλματα, e ciò gli offre il pretesto per rivoltare il coltello nella piaga, per evidenziare ancora una volta la 'freddezza'⁽⁴⁾ del *Palamede* (vv. 847-848):

τί δῆτ' ἄν εἶη τοῦμποδῶν; οὐκ ἔσθ' ὄπως
οὐ τὸν Παλαμῆδη ψυχρὸν ὄντ' αἰσχύνεται

e passare alla presa in giro dell'*Elena*; alla fine, come Nauplio⁽⁵⁾, anche

(3) A questo proposito, rinvio, fra l'altro, al lavoro di F. Montana, in questo stesso volume.

(4) Nel corso del sopra citato seminario, F. Orlandini ha evidenziato come la ψυχρότης sia un elemento negativo che ritorna nella trattatistica antica, ad indicare l'inadeguatezza di qualcosa rispetto al livello stilistico dell'opera in cui è inserito (cfr. ad es. [Longin.] *Subl.* 3.4; Plut. *Ar. Men. Comp.* 1, 853bd. Nel nostro caso, l'espedito dei messaggi sui remi sarebbe puerile, e inadeguato al passo tragico.

(5) FALCETTO 2002, pp. 183-187 fa un accurato *status quaestionis* del problema del finale della tragedia. Gli studiosi si sono divisi in tre gruppi: la maggior parte suppone che a concludere la trama sia un *deus ex machina*, alcuni pensano invece che intervenga Nauplio, pochi credono alla presenza o di entrambi o di nessuno dei due. Anche per quanto riguarda la parodia delle *Tesmofoiazuse*, l'arrivo di Euripide è stato da alcuni, giustamente, visto come una prova dell'intervento del padre di Palamede, mentre altri affermano, con un *argumentum ex silentio*, che in tal caso si avrebbe avuto un Euripide-Nauplio e non un Euripide-Menelao (ma dopo l'insistita parodia del *Palamede*, un Euripide-Nauplio sarebbe stato banale: molto più divertente era l'entrata in scena di un Euripide-Menelao, con una 'virata' della parodia verso un'altra tragedia, che faceva séguito all'affidarsi, da parte del Parente, ai versi dell'*Elena*). Che comun-

Euripide miracolosamente arriva, facendo, però, la parte di Menelao (v. 871), così che, come già nel precedente comportamento del Parente, la parodia dell'*Elena* s'innesta su quella del *Palamede*.

Per finire, sarà opportuno porre l'attenzione su alcuni elementi secondari:

1. Nella difficile ed intricata questione dei rapporti tra scoliografia e lessicografia è comunque risaputo ⁽⁶⁾ che i compilatori della *Suda* conoscevano un codice aristofaneo corredato di scoli, non molto diversi da quelli che a noi sono pervenuti direttamente (per questo motivo, è un errore metodologico affermare che una notizia desumibile dagli scoli ad Aristofane è confermata da una voce della *Suda*: si tratta comunque della stessa tradizione). Ciò nonostante, non si possono *tout court* trascurare come *descriptae* le riprese nella *Suda*, che talora offrono qualche elemento in più. Un caso è quello di *schol. Ar. Pac.* 76-80:

ἐκεῖνος γὰρ διὰ **VLh** τοῦ **Lh** Πηγάσου τοῦ πτερωτοῦ ἐπεθύμει εἰς **VLh** τὸν **V** οὐρανὸν ἀνελθεῖν. ἄγ' ᾧ φίλον μοι Πηγάσου πτερόν. **VLh** ἐκ μεταφορᾶς τοῦ Πηγάσου. **R** δῆλον ὅτι ἐκ τοῦ παρακῶσαι καὶ ἰδεῖν **VLh** τὸ λοιπὸν **V** μετέωρον αἰρόμενον **VLh** πρὸς **V** τὸν δεσπότην **VLh** αὐτοῦ **Lh** ταῦτά φησιν ὡς φοβούμενος. **VLh** βούλεται **Lh** ἴπαραγενέσθαι καὶ θεάσασθαι†. **VLh** μετέωρος αἴρεται ἐπὶ μηχανῆς. τοῦτο δὲ καλεῖται αἰώρημα. ἐν αὐτῇ δὲ κατῆγον τοὺς θεοὺς καὶ τοὺς ἐν ἀέρι πολοῦντας. **V**,

recepito da *Suda* ε 1897:

ἐώρημα· ὁ Βελλεροφόντης διὰ τοῦ Πηγάσου τοῦ πτερωτοῦ ἐπεθύμησεν εἰς τὸν οὐρανὸν ἀνελθεῖν. καὶ φησιν Εὐριπίδης· «ἄγ' ᾧ φίλον μοι Πηγάσου ταχύπτερον». μετέωρος δὲ αἴρεται ἐπὶ μηχανῆς. τοῦτο δὲ καλεῖται ἐώρημα. ἐν αὐτῇ δὲ κατῆγον τοὺς θεοὺς καὶ τοὺς ἐν ἀέρι πολοῦντας.

que Nauplio arrivasse anche nel *Palamede* euripideo appare confermato dalle notizie su un'inedita ipotesi papiracea alla tragedia (cfr. il *Catalogue of Papyri* nel sito <http://cpp.arts.kuleuven.be/searchform.html>; devo questa informazione a Irene Giacomelli). Del resto, la 'freddezza' dell'espedito di Eace sarebbe meno evidente se essa non avesse avuto successo: la critica nei confronti dell'opera euripidea doveva alimentarsi proprio del contrasto fra l'assurdità che un tale espedito avesse buon esito e l'effettivo arrivo sulla scena di Nauplio. In definitiva, WEBSTER 1967, pp. 175-176 ha ragione nell'affermare che «this slow method of sending the new answers the realistic question, how did Nauplios hear, but excludes Nauplios' arrival on Troy», ma fu probabilmente questa illogicità che contribuì a rendere risibile e 'freddo' il *plot* euripideo.

⁽⁶⁾ Cfr. ADLER 1928, p. XVIII.

Come si vede, il testo di Eur. *fr.* 306 K. non può ignorare quanto ci offre la glossa lessicografica, cioè ἄγ' ὃ φίλον μοι Πηγάσου ταχύπτερον di contro al semplice ἄγ' ὃ φίλον μοι Πηγάσου πτερόν dello scolio (credo che abbia ragione Kannicht nel pubblicare ἄγ' ὃ φίλον μοι Πηγάσου ταχὺ πτερόν). Nel caso dello scolio alle *Tesmoforiazuse* che ho sopra esaminato si può notare qualcosa di simile; la *Suda* (π 45) scrive:

Παλαμήδης· οἶδα δ' ἐγὼ καὶ δὴ πρότερον ἐκ τοῦ Παλαμήδους, ὡς ἐκεῖνος τὰς πλάτας ῥίψω γράφων. ὡσπερ Οἶαξ τῷ Ναυπλίῳ γράφει τῷ πατρὶ τὸν Παλαμήδη ἐν διαφόροις πλάταις καὶ ῥίπτει εἰς θάλασσαν, ὥστε μᾶ γέ τιμι Ναυπλίῳ περιπεσεῖν. πόθεν οὖν γ' ἔκειντό μοι πλάται; ταδὶ τὰ γάλατα ἀντὶ πλατῶν γράφων διαρρίπτομι. βέλτιον πολὺ. ξύλον γέ τοι καὶ ταῦτα, κάκειν ἦν ξύλον.

Kannicht afferma: «hinc, verbis paulo mutatis et depravatis, *Sud.* π 45», e in effetti dal punto di vista testuale vari sono gli errori nella glossa (presenta uno strano τὸν Παλαμήδη invece di τὰ περὶ τὸν Παλαμήδη, in luogo di ἀφήσιν si ha un ῥίπτει che è sicuramente influenzato dal ῥίψω γράφων aristofaneo, γένοιντο è sostituito da un insulso γ' ἔκειντο (?)). C'è però un elemento che non può essere trascurato: la fonte dell'enciclopedia bizantina non presentava l'agglutinazione fra i due scoli, ma aveva solamente la seconda parte di **R**, quella che alla luce della precedente disamina risulta essere la migliore ed originaria.

2. Nel mio *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci* (8), concentrandomi, per quanto riguarda la scoliografia come veicolo di tradizione indiretta, sul rapporto tra testo commentato e testo citato, evidenziavo come esista nella citazione un 'nucleo' che lega direttamente i due luoghi, e come si possa affermare che questo è in una certa misura preservato dalle corruzioni cui invece è esposto il resto della citazione, che rischiava di sembrare inutile ai successivi copisti. Questo principio, che parrebbe lapalissiano, trova tuttavia eccezioni. Nel caso della prima parte dello scolio di **R**, se la mia ricostruzione è valida, non c'era originariamente una vera e propria citazione ma comunque εἰς πλάτας era un elemento che si collegava direttamente al passo commentato (dove leggiamo τὰς πλάτας / ῥίψω γράφων. ἀλλ' οὐ πάρεισιν αἱ πλάται. / ... / τί δ' ἄν, εἰ ταδὶ τὰ γάλατα ἀντὶ τῶν πλατῶν). Se nel caso

(?) V. Tammaro sospetta che questa forma derivi da γε κείντο.

(8) Tosi 1988, in particolare alle pp. 59-84.

della glossa della *Suda* ῥιπτεῖν deriva direttamente dal testo aristofane, qui invece la volontà di dare un senso plausibile al tutto ha fatto sì che proprio l'elemento nucleare fosse sostituito da una specie di 'glossa intrusiva'. Del resto, ogni norma, anche la più ovvia, per essere vera, deve lasciare qualche 'residuo', trovare qualche eccezione.

3. L'ultima osservazione riguarda la pratica editoriale. Se le cose stanno come ho sopra suggerito, εἰς τὰς ναῦς costituisce un errore, una 'glossa intrusiva' per εἰς πλάτας, ma l'editore degli scoli ad Aristofane, se non vuole fare un falso, se vuole fornire il testo dello scolio come è stato stilato dall'ignoto commentatore, non può correggere nel testo εἰς τὰς ναῦς in εἰς πλάτας: non gli rimane altra soluzione che pubblicare il testo di **R** e dar conto della situazione nell'apparato, che quindi non potrà essere 'sublime', ma dovrà contenere elementi esegetici. H. Erbse, nell'edizione degli scoli all'*Iliade*, avvertendo questa indubbia necessità, decise di inserire in tali casi nel testo le *cruces*, ad avvertire il lettore che la lezione era erronea, ma non poteva essere corretta perché la corruzione stava a monte della stesura dello scolio; tale procedimento fu poi adottato da altri, come Kl. Nickau nell'edizione dello Pseudo-Ammonio e Chr. Theodoridis in quella del lessico di Fozio, e venne poi criticato da DEGANI 1984 e, soprattutto, 1987. È evidente che in sé la scelta della *crux* può non essere felice, dato che si tratta di un segno tradizionalmente impiegato in luoghi assolutamente disperati, e sarebbe bene evitare nelle edizioni critiche simili ambiguità⁽⁹⁾, ma l'esigenza rimane indiscutibile: si tratterà eventualmente di escogitare un nuovo sistema di segni, convenzionalmente accettato da tutti, ma non si potrà ritornare ad intervenire sul testo per renderlo funzionale, senza tener presente la storia degli scoli.

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A., 1928 - A. A. (ed.), *Suidae Lexicon*, I, Lipsiae.
 DEGANI E., 1984 - *Il nuovo Fozio e la 'crux desperationis'*, in «Eclás», XXVI, pp. 111-116.
 DEGANI E., 1987 - rec. a CHR. THEODORIDIS (ed.), *Photii Patriarcaliae Lexicon*, I (A-Δ), Berlin-New York 1982, in «Gnomon», LIX, pp. 588-592.

⁽⁹⁾ Lo stesso deve dirsi ora per le parentesi quadre ad indicare espunzione. A questo uso tradizionale si è infatti sovrapposto quello delle edizioni papiracee, che indicano con lo stesso segno una lacuna meccanica, eventualmente integrata dal filologo. Giustamente ora si tende a non usare per l'espunzione le quadre, bensì le graffe.

- DIHLE A., 1960 - *Noch einmal ἐαυτῶ*, in «Glotta», XXXIX, pp. 83-92.
- FALCETTO R., 2002 - *Il Palamede di Euripide*, Alessandria.
- KANNICHT R., 2004 - *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, V, 1-2: EURIPIDES, Göttingen.
- TABACHOWITZ D., 1946 - *Ein Paar Beobachtungen zum spätgriechischen Sprachgebrauch*, in «Eranos», XLIV, pp. 301-305.
- WEBSTER T.B.L., 1967 - *The Tragedies of Euripides*, London.